

PER. IT. 33

X

ISSN 0024-1334

Anno LXXV • numero 2 • 2023

LETTERE ITALIANE

già diretta da Vittore Branca e Giovanni Getto

Anno LXXV n. 2
2023

direttori

Carlo Ossola e Carlo Delcorno

LETTERE ITALIANE



Leo S. Olschki Editore
Firenze

le principali direttrici del primo Umanesimo fiorentino. In particolare, l'analisi è rivolta alle figure di Poggio Bracciolini (Poggio Bracciolini attraverso l'esposizione dei suoi codici, pp. 263-273) e di Brunì, al quale è dedicato il terzo saggio della sezione: *L'immagine di Firenze in Leonardo Brunì: intenti retorici e percezione costituzionale* (pp. 247-262). Qui, vengono prese in considerazione le opere bruniane che più di tutte hanno contribuito a creare l'immagine e il 'mito' di Firenze nella prima metà del sec. XV: la *Laudatio Florentine urbis* (1404) e la *Costituzione fiorentina* (1439). Da una parte si mette in evidenza il ben noto ruolo edificante della *Laudatio*, interpretazione letteraria della realtà politica e sociale fiorentina ispirata all'elogio di Atene di Elio Aristide e che trova solide basi anche nel pensiero di Tucidide, da cui Brunì riprende il tema della superiorità delle virtù pubbliche su quelle private; dall'altra parte, la *Costituzione fiorentina*, scritta ormai in età medicea, fa suo il modello letterario e ideologico della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele. La fedeltà al modello, però, nota giustamente Fubini, non inficia la capacità di Brunì di saper attestare il divario fra due differenti concezioni politiche e due diversi sistemi statuali, da una parte l'antica polis, dall'altra la moderna città-stato. Interessanti e innovativi sono i risultati presentati da Fubini riguardo a Giannozzo Manetti, al quale sono dedicati due contributi: *Giannozzo Manetti nella celebrazione di Vespasiano da Bisticci* (pp. 275-289) e *Niccolò V nella celebrazione di Giannozzo Manetti* (pp. 291-311). Il secondo saggio si concentra tutto sulla Vita di Niccolò V (pp. 291-311) e, in particolare, sul cosiddetto «Testamento», inserito nel terzo libro, che Niccolò V avrebbe pronunciato il giorno antecedente la sua morte dinanzi ai cardinali. Fubini dimostra come, in realtà, questo «Testamento» non sia stato pronunciato dal papa, ma sia un espediente retorico dell'autore, «così contribuendo a rivestire la figura del pontefice morente di una dignità biblica» (p. 311). La seconda parte, di carattere più filologico, si concentra sulla trasmissione dell'opera di Manetti e sulla scoperta di una redazione più breve, adespota, del «Testamento» conservata in un codice fiorentino.

Valla, Alberti e Piccolomini sono i tre autori a cui Fubini dedica la quarta sezione del volume: La stagione dei grandi umanisti: Lorenzo Valla, Leon Battista Alberti e Enea Silvio Piccolomini. Due articoli sono rivolti allo studio di aspetti peculiari dell'attività letteraria di Valla e alla più ampia analisi dei rapporti di Piccolomini con la cultura del suo tempo (*Lorenzo Valla, en considération de l'exégèse linguistique et dialectique des notions juridiques*, pp. 315-322 e *Enea Silvio Piccolomini nei suoi rapporti con la cultura umanistica del suo tempo*, pp. 353-372). Di particolare interesse è il saggio dedicato a Leon Battista Alberti, Niccolò V e il tema della 'infelicità del principe' (pp. 323-351) dove Fubini si rivolge al tema già petrarchesco e tipicamente umanistico della 'infelicità del principe'. Alla base delle considerazioni di Alberti ci sarebbero, secondo Fubini, tanto il pensiero di Petrarca, quanto quello di Bracciolini, autore proprio di un *De infelicitate principum*. L'attenzione dello studioso si rivolge poi al *Momus* di Alberti, la cui cornice storica è rappresentata dal pontificato di Niccolò V: attraverso il *Momus*, Alberti porta alle estreme conseguenze l'insofferenza verso il trionfalismo della propaganda di papa Niccolò, già di Bracciolini. Il *Momus* non è soltanto un'analisi del contrasto fra principe e individuo privato, ma un tentativo di ritorno a una concezione organica dello Stato – che coinvolge, quindi, tanto i governanti quanto i governati – sul modello promosso nel sec. XII da Giovanni di Salisbury nel suo *Policraticus*.

Il volume si chiude con una sezione, La cultura umanistica nel trapasso verso il XVI secolo, che raccoglie studi e ricerche su alcuni protagonisti del tardo Umanesimo, a cominciare da Niccolò Machiavelli, al quale è dedicata un'ampia esegesi riguardante

il suo rapporto con l'antichità classica – *Machiavelli di fronte al testo antico* (Livio, Cicerone, Platone) esempi di riappropriazione linguistica e concettuale, pp. 375-383 –. Dall'analisi di due delle opere più celebri dell'autore, i *Discorsi sopra la prima Deca* di Tito Livio e *Il Principe*, Fubini dimostra l'intenso riuso di tre principali fonti classiche: Platone, Livio e Cicerone. Seguono poi altri due contributi, uno dedicato a Giovanni Garzoni e alle sue *Historiae Bononienses: Giovanni Garzoni e l'edizione delle sue Historiae Bononienses* (pp. 407-416), l'altro alla figura di Girolamo Rorario, testimone indiretto delle *Intercentales* di Leon Battista Alberti (*Leon Battista Alberti e un suo imitatore del primo Cinquecento: Girolamo Rorario*, pp. 417-426). Una buona parte di quest'ultima parte è dedicata al tema dell'antiquaria in modo particolare nei saggi intitolati *All'origine della scienza antiquaria: una paternità da rivedere* (pp. 385-396) e *La descrizione dell'Italia fra Biondo Flavio e Leandro Alberti* (pp. 397-405). Ragguardevole e illuminante appare il confronto fra l'opera di Biondo e quella di Leandro Alberti: Fubini documenta come l'intento di Alberti non sia quello di proporsi quale un pallido epigono di Biondo Flavio, bensì quello di riscrivere l'opera di quest'ultimo, migliorandone le citazioni e l'utilizzo delle fonti antiche.

Profonda è, dunque, la conoscenza della cultura umanistica di Fubini che si estende fino alla prima metà del Cinquecento e permette all'autore di tenere insieme – nel nome di Petrarca 'padre dell'Umanesimo' – personaggi e argomenti solo apparentemente eterogenei. Il libro, completato dall'Indice dei manoscritti (p. 427) e dall'Indice dei nomi (pp. 429-446), illustra a pieno, attraverso una molteplicità di temi e di approcci, le diverse sfumature della personalità di Fubini, la cui metodologia e la cui solida capacità esegetica sono sempre sostenute da un approccio critico alle fonti letterarie e alla bibliografia a lui precedente, tali da confermarlo come uno dei massimi conoscitori dell'Umanesimo italiano.

MARTINA PICCOLO

MASSIMO DANZI, *Ingenio ludere. Scritti sulla letteratura del Quattrocento e del Cinquecento*, Pisa, Edizioni della Normale, 2022, pp. xvii-807.

Le raccolte di saggi non sono apprezzate da chi le ritiene un succedaneo dei veri libri che di solito hanno un'unità tematica. È una percezione erronea e perfino malevola perché sono due prodotti diversi. Nel libro classico l'aspetto unificante dipende dal tema a soggetto unico, mentre nelle raccolte di saggi l'unità tematica è quasi sempre prodotta dalla molteplicità di studi su uno stesso tema, o dal modo uniforme di svilupparli. Ci sono altre differenze che ogni conoscitore sa elencare, ma mi pare che ce ne sia una che raramente si menziona. Le raccolte hanno un "protagonista", ossia un autore che, allestendole, "racconta" il proprio lavorare con un certo stile e propositi attorno a certi argomenti, e il farlo da angolature diverse e in tempi diversi. Dalle raccolte emerge "un personaggio" con il suo stile di lavoro e con interessi propri, un personaggio appassionato che esplora e produce bollettini delle sue incursioni in zone nelle quali sa trovare novità degne di essere rilevate. Insomma, nelle raccolte, o almeno in quelle riuscite bene, c'è un elemento di epopea, di un *iter* psicologico e intellettuale indirizzato a scoprire e a capire, c'è il bisogno di un viaggio che conosce soste ma mai una fine.

Questo è il libro di Massimo Danzi che viene come una sosta temporanea in un viaggio durato decenni. Il titolo *Ingenio ludere*, potrebbe indicare un'epopea comica, ma è invece un'epopea gioiosa nel senso che il "lusus" aveva nel mondo umanistico e rinascimentale. *Ingenio ludere* è uno degli *adagia* di Erasmo, e dà il senso di ciò che il libro è, dove la fatica della ricerca diventa piacere e diletto come si conviene alle "belle lettere", che son belle perché hanno quel senso dell'*honestum* antico che coniuga il bello con l'utile, e celebra l'utile che è anche bello se non scade nell'utilitarismo egoistico. È un'epopea gioiosa retta da una filologia mai uggiosa e sempre ariosa che ricostruisce ambienti, correnti culturali, aprendo spesso nuove piste da percorrere. È una filologia "giocosa" perché l'esplorazione segue percorsi insoliti e per questo stesso pieni di sorprese. Pensare: un libro così voluminoso sul nostro Umanesimo e Rinascimento che non abbia una pagina dedicata a Macchiavelli o ad Ariosto o a Tasso, cioè agli autori canonici degli studiosi del Cinquecento! Già questo schivare i percorsi consueti è un segno di originalità che segna una tendenza d'interesse per la "cultura" anziché per la letteratura creativa.

I saggi sono venuti alla luce nel corso di un quarantennio, e il libro li dispone non nell'ordine di pubblicazione ma in una sequenza vagamente cronologica che copre il periodo dai primi del Quattrocento alla fine del Cinquecento. E li ordina anche per sezioni che possiamo elencare in modo che risalti la varietà dei temi, lo straordinario ventaglio di interessi di un ricercatore curioso e poliedrico che sconfinava con diletto dalle piste normali. Ecco: 1. «Leon Battista Alberti e dintorni»; 2. «Duetto di testi pratici»; 3. «Poesia latina e volgare tra Quattro e Cinquecento»; 4. «Cultura e biblioteche attorno a Bembo»; 5. «Vario umanesimo». Sono sezioni di estensione diversa, e in totale raccolgono 30 saggi, di lunghezza varia. Colpisce in quest'elenco il ricorso dell'indicazione "e dintorni" che indica un modo di vedere gli argomenti trattati, cioè calarli nel loro contesto culturale, quasi a confermare quanto abbiamo detto sulla tendenza di Danzi a ricostruire la storia delle idee e dei nuclei culturali grazie ai quali si possono comporre visioni d'insieme che gli studi di singoli autori *sub specie* estetica o anche strettamente filologica non riescono a produrre.

Davanti alla mole e alla varietà del volume darne ragguaglio diventa impresa impossibile, considerando i limiti di spazio concessi a questo tipo di recensione; pertanto ci limitiamo a fare qualche sondaggio. Possiamo, però, anzi "dobbiamo" sottolineare che ciò che trascuriamo non è meno interessante di ciò che rileveremo. Semmai è più "vario" e richiederebbe un esame dettagliato e quindi potenzialmente dispersivo. È il caso della sezione n. 3, costituita da una serie di vere monografie su poeti diversi. Basti ricordare che sono saggi su Marullo, Navagero, Bandello, Boiardo, Molza, Marc'Antonio Epicuro, Sannazaro e Tarsia, e che sono tutti diversi per i diversi problemi che pongono, ora filologici, ora culturali, ora attributivi, ora tematici per dire che andrebbero analizzati ciascuno per i suoi meriti, cosa, appunto, difficile da fare in una breve recensione. Tuttavia si può dire che proprio la varietà mostra le molteplici competenze dello studioso, le sue vaste conoscenze anche in campo di letteratura umanistica in latino, e senza mai venire meno nel rigore e nella felice *inventio* dei temi da studiare. I critici di grande immaginazione sono quelli che "trovano" problemi da risolvere, e non quelli che li cercano. Per fare solo un esempio minuscolo dell'immaginazione critica di Danzi, si veda il saggio su Sannazaro, e sul motivo della scrittura sulla corteccia degli alberi. Chi "cerca" temi, iscrive questo episodio nel novero dei *topoi* della letteratura pastorale; chi, invece, ha autentica immaginazione critica vede come quel luogo comu-

ne acquista un senso diverso perché scrive un dato o evento che cresce con il crescere dell'albero, e ciò conferisce significati originalissimi e pertinenti alla narrazione sannazariana; e quello che conta ancora di più è che tale proposta critica venga rafforzata con dati culturali ricavati dagli esegeti della Scrittura. Un'immaginazione critica che si avvale di tanta erudizione sa infondere significati nuovi ai luoghi comuni, e questa combinazione è all'opera in tutti gli studi menzionati, irrobustiti tutti da conoscenze insolite e da immaginazione critica creativa.

Più facilmente riconducibili a tesi generali sono le sezioni che si concentrano su figure maggiori e "dintorni", cioè quelle dedicate ad Alberti e a Bembo. Alberti è un autore centrale negli studi sull'umanesimo, benché il suo umanesimo sia orientato in modo diverso da quello dei Brunetti e dei Salutati. Pressoché assente nei suoi interessi è quell'aspetto "civico" o politico degli altri grandi fiorentini, mentre molto insistito è in lui l'aspetto "domestico" o morale. E pertanto in questi saggi (sono cinque per un totale di oltre 110 pagine, quante ne avrebbe una robusta monografia), tornano i temi dell'educazione dei figli, della "masserizia", della servitù e anche quelli architettonici. Danzi, informatissimo sui problemi e sulla vasta bibliografia albertiana, riesce non solo a leggere i testi con una freschezza che li riporta in vita, ma sa contestualizzarli in modo nuovo tanto che Alberti non appare tanto singolare come si riteneva, ma proprio per la ricostruzione del contesto o del "dintorno", risulta molto meno "singolare" nel suo ambiente culturale di quanto non si pensasse. Con scavi intelligenti e fruttuosi, Danzi mette in luce correnti di pensiero che si muovevano nella direzione in cui Alberti si aggirava. In questo lavoro, costanti sono i recuperi di fonti, i legami culturali posti in luce, molte le prospettive morali ritenute secondarie nell'assologia umanistica, ma che di fatto contribuirono decisamente a strutturare quella società in misura pari agli altri interessi "civici" e storici che sono stati ben studiati.

Passando a Bembo, ci troviamo in un terreno in cui Danzi si era già cimentato con un magnifico libro *La Biblioteca del cardinal Pietro Bembo* (Ginevra, Droz, 2005). La sezione "Cultura e biblioteche attorno a Bembo", è costituita da 8 saggi per complessive duecento pagine circa. Anche qui ritorna l'attenzione alla biblioteca che, però, non è la consueta raccolta di libri, bensì l'emblema dell'universo dei saperi che il grande umanista abbraccia. E in effetti, il Bembo che siamo abituati a conoscere come il dittatore linguistico scompare o quasi davanti al Bembo che risulta da queste pagine: l'intellettuale ammiratissimo dagli Erasmo e dai Montaigne, e quindi un vero punto di riferimento intellettuale dell'Europa cinquecentesca, lo studioso curioso dei saperi antichi e non solo di quelli latini, ma greci, egiziani ed ebraici, il dotto che nella sua biblioteca conserva libri di viaggi nel nuovo mondo, che si apre alle letterature spagnola e lusitana, che riflette sui problemi della lingua "modello" da adottare... insomma un intellettuale poliedrico e di rilievo che le storie della letteratura tradizionali non lasciano neppure sospettare. E questa figura rinnovata, emerge dallo studio della sua biblioteca che è andata dispersa. Ricostruzioni di questo tipo sono laboriosissime e ardue, e ci vuole un sapere specializzato per realizzarle, il sapere di grandi filologi che hanno ricostruito le biblioteche di Petrarca o anche quella aragonese e tante altre. Danzi fa la sua parte anche in questa operazione, ma ciò che lo distingue e che non si ferma a ricostruire il catalogo, quanto invece la persona che raccoglie quei libri, l'uomo che fa cultura e che la rappresenta al suo meglio. I lavori filologici hanno il loro meglio nei "dettagli", e per questo la lettura delle pagine di Danzi diventa un'avventura di continue rivelazioni; e sono dettagli che acquistano un senso "culturale" nei panorami che li ospitano.

Non posso non menzionare due sezioni minori di questa raccolta. La seconda che mostra un'attenzione al mondo "tecnico" e "prometeico" del Quattrocento con il suo *homo faber*. Nell'ultima sezione, spicca per novità tematica un capitolo dedicato alle acque termali. Sono temi non frequentati dagli studiosi che si fermano quasi esclusivamente al campo prettamente letterario. Ma fa benissimo Danzi a ricordarci che i temi del lavoro e del corpo e della salute erano centrali nella cultura della rinascenza. Non si tratta quindi di "divagare" o di allargare la vista, ma di espandere il campo su cui usarla perché si vede una civiltà più varia e di interessi più complessi di quanto di solito non si pensi.

PAOLO CHERCHI

ILLUMINATA BEMBO, *Specchio di illuminazione. Redazione lunga*, Edizione critica sulla base del ms. Ambrosiano Y46 Sup., a cura di Riccardo Pane, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2022 (Quaderni di «Hagiographica», 23), pp. xxvii-98.

Nell'attuale fioritura di studi sulle scritture femminili si segnala l'edizione della redazione lunga della principale fonte agiografica sulla clarissa bolognese Caterina Vigri, scritta dalla consorella Illuminata Bembo. Essa consente un confronto con il testo curato da Silvia Mostaccio (Firenze, 2001), di cui Riccardo Pane conserva opportunamente la distinzione in paragrafi. Il curatore, che aveva in precedenza dato notizia di nuovi testimoni della redazione già nota (R. Pane, *Nuove acquisizioni sullo Specchio di Illuminazione della Beata Illuminata Bembo*, «Bibliothecae.it» 9/2, 2020, pp. 101-106), nell'introduzione della nuova edizione spiega come sia ora possibile riconoscere quattro diverse fasi redazionali dell'opera: una prima stesura breve attestata dal ms. 2894 della Biblioteca Reale di Bruxelles (siglato *Br*), ritenuta una forma embrionale della biografia; una redazione lunga presente in tre testimoni, il più importante dei quali è il ms. Ambros. Y46 Sup. (siglato *M*); una redazione media, che è la più ampiamente attestata e ritenuta finora la versione definitiva dell'opera; ed una redazione epitomata e mutila della redazione lunga, trasmessa da un solo manoscritto dell'Archivio Arcivescovile di Bologna (fondo *Archivio della B. Caterina*, busta 23, 5/b, siglato *B₃*). La precedente edizione presentava la redazione media sulla base del manoscritto conservato presso il monastero del *Corpus Domini* di Bologna ritenuto di mano della Bembo (siglato *A*), ma sulla cui autografia chi scrive ha avanzato alcuni dubbi (vd. S. Serventi, *Illuminata Bembo (1410/20-1493)*, in *Autographa*, vol. II.1, *Donne, sante e madonne (da Matilde di Canossa a Artemisia Gentileschi)*, a cura di G. Murano, Imola 2018, pp. 56-60). La presente edizione si basa invece sul manoscritto *M* e fornisce in apparato le varianti degli altri due testimoni della redazione lunga, entrambi conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Bologna (fondo *Archivio della B. Caterina*, busta 23, ms. 2, siglato *B₁*, e busta 23, ms. 5/a, siglato *B₂*). Secondo il curatore, la redazione lunga precede quella nota in quanto ha elementi in comune con la prima redazione trasmessa da *Br* e presenta una tradizione bipartita che vede *M* contrapposto a *B₁* e *B₂*, che sono invece più vicini ad *A*. La complessa stratificazione dell'opera non stupisce se si pensa che lo scritto principale della Vigri, *Le sette armi spirituali*, nasce molto probabilmente dall'accorpamento di diversi brevi trattati della stessa autrice, e che di alcune opere di un'altra clarissa vissuta poco tempo dopo la santa bolognese, santa Battista da Varano, si conoscono più stesure (vd.

A. Dejure, *Per l'edizione dei "Dolori mentali di Gesù nella sua Passione" di Camilla Battista da Varano: aspetti della tradizione e note linguistiche*, «La parola del testo» XIX 2015, pp. 49-59 e le edizioni delle *Istruzioni al discepolo* e del *Trattato della purità di cuore* uscite nel 2017 e 2019 presso l'editrice SISMELE). Poter confrontare tra loro diverse versioni della stessa opera aiuta a comprenderne il processo di formazione e le modifiche subite a seconda dei vari destinatari: come scrive Pane, «*M*, rispetto ad *A*, presenta tinte in bianco e nero, caratterizzate da una netta contrapposizione tra la santità della Madre, e l'indegnità e il peccato delle sue figlie» (p. xv), tratti poi eliminati nella versione "ufficiale" di media lunghezza. Ne sono prova alcune tra le parti che sono solo nella redazione lunga: nel capitolo sesto al § 78, dopo aver descritto come Caterina si dedicava all'orazione, Illuminata rivolge a sé stessa un rimprovero servendosi dei versi 1-6 e 43-46 della lauda di Iacopone da Todi, *Que fai, anema predata?*, nella quale parla una religiosa ipocrita finita all'inferno (i versi si leggono a p. 52 ma non sono individuati dall'editore). Alcune parti poi omesse si trovano nel capitolo successivo dove l'autrice narra dell'elezione di Caterina a badessa e insiste particolarmente sugli ammonimenti che dava alle consorelle a non mormorare (p. 64, § 27, pp. 70-71, § 50 e pp. 77-78, § 68). Nel capitolo ottavo Illuminata nomina espressamente san Bernardo come autore di una citazione che compariva adespota nella redazione media e l'editore sottolinea che qui, come nel caso di un'altra citazione bernardiana che si legge nel capitolo terzo al § 47, l'intermediario tra il Cistercense e Illuminata è probabilmente Domenico Cavalca, il quale riporta i due passi rispettivamente nello *Specchio della croce* e nel *Volgarizzamento del Trattato della Coscienza di S. Bernardo*.⁹ Lo stesso si può probabilmente affermare per il detto di uno dei Santi Padri anticipato nel prologo (p. 4 «come descriverò poi oltre nel processo del mio dire») e riportato nel capitolo VIII, §§ 21-24, p. 85.¹⁰ Nello stesso capitolo l'autrice, rispetto alla versione nota, si dilunga nel lamento per la morte di Caterina (VIII, §§ 17-18, p. 83-84) ed inserisce un elogio in prosa rimata nel paragrafo conclusivo (VIII, § 33, p. 87). Così pure al termine dell'opera è aggiunta una prosa rimata che contiene una preghiera alla «beata madre» (IX, § 25, p. 93), suggellata da due versi della lauda iacoponica *Que farai, fra' Iacovone?*: «E so che lei pocha stima faria de quanto ho scritto, e a me diria, como che zà me disse: "Fama mia t'arecomando / a l'asino che va rajiando"» (p. 94, citati secondo l'ed. Agno 1953, LV, v. 72). Anche altrove la Bembo cita Iacopone, come del resto era solita fare anche la Vigri: nel capitolo I, § 8, pp. 7-8, nel capitolo VI, § 43, p. 45 e nel capitolo VII, § 62, p. 75. Spesso cita anche le laudi o i trattati composti da Caterina, sempre indicati dal curatore tranne nel capitolo III, § 31, p. 23 dove manca il rimando alla lauda VII *De dime s'el te piace* (si veda Caterina Vigri, *Laudi, trattati e lettere*, ed. critica a cura di S. Serventi, Firenze 2000, pp. 20-22). Illuminata mette talora sulla bocca di Caterina versi tratti da componimenti attribuiti per lo più a Leonardo Giustiniani – non segnalati dagli editori della biografia –, come la strofa ottava di *Benedetto ne sia lo giorno / Amore che me illuminasti* a p. 8 (I, §§ 9-10) e le strofe V-VI dello stesso

⁹ Nel primo caso la nota si trova per errore in calce a p. 25 ma fa riferimento a quanto si legge a p. 27, mentre nel secondo è in calce a p. 83.

¹⁰ Il passo della *Patrologia Latina* indicato in calce a p. 4 era diffuso anche dal volgarizzamento del Cavalca (cfr. D. CAVALCA, *Vite dei Santi Padri*, ed. critica a cura di C. Delcorno, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2009, terza parte, n. 111, vol. II, pp. 1143-1145: *D'uno sancto padre lo qual vidde quattro stati honorabili in del cospetto di Dio*).